

H. KAUFMANN, *Dracontius, Romul. 10 (Medea)*: Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar, Heidelberg: Winter, 2006, 558 pp., ISBN 3-8253-5142-4.

Helen Kaufmann, secondo la consuetudine, attualmente in voga fra i giovani, di pubblicare le proprie dissertazioni dottorali e di scender così nell' "Arringo" scientifico con l'auspicio di far "messe di Palme e d'Allori", ha dato alle stampe *Dracontius Romul. 10 (Medea). Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar* (Universitätsverlag Winter, Heidelberg 2006), che è *ex professo* una lieve rielaborazione ("einer leicht überarbeiteten Version") della dissertazione del suo "Wintersemester" presso l'Università di Friburgo.

Questa edizione critica con commento conserva, pertanto, pressoché inalterati i caratteri della dissertazione (di mole considerevole e dall'ampia informazione bibliografica) redatta dalla giovane dottoressa specialmente per quanto attiene la distribuzione della materia nell' "Einleitung", che ha inizio con un quadro di riferimento generale inerente la situazione economica, politica, culturale, scolastica e teatrale a Cartagine durante il regno vandalico. A tal fine illustrativo vengono utilizzate numerose testimonianze, compresi alcuni epigrammi di *Anthologia Latina*: ad es., la Kaufmann (d'ora in poi K.) inferisce che l'economia della zona di Cartagine si basava (peraltro con ogni verisimiglianza) sulla coltivazione della terra e la produzione di frutta dal carne *In laudem regis* di Florentino (376 R. = 371 SB v. 15 *Africa quot fundist> fructus splendidis olivae*)¹; desume, quindi,

¹ Cf. n. 5 p. 12, ove questo carne, come anche gli altri di *AL*, viene citato secondo la numerazione dell'edizione ottocentesca di Riese. Il carne è senz'altro realistico, ma si potrebbe considerare anche che certe amenità paesaggistiche possano essere frutto di convenzione letteraria.

notizie circa l'assetto architettonico della città e la presenza di stabilimenti termali nell'area cartaginese, oltre che da risultanze archeologiche, anche da *AL* 210-13 e 376 R. (377 ?)²; menziona epigrammi come *AL* 111 R. (= 100 SB = 22 Zurli³) e 310 R. (e Happ), quale attestazione dello svolgimento di spettacoli⁴ di pantomimo⁵, sebbene a questa data si sia già costituita una topica epigrammatica

² In vero i carmi di *AL* concernenti le terme sono molto numerosi (cf. *AL* 36 R. = 23 SB; 119-25 R. = 108-14 SB = 30-6 Zurli; 175 R. = 164 SB = 86 Zurli; 178-9 R. = 168-9 SB = 90-1 Zurli; 203 R. = 194 SB; 210-4 R. = 201-5 SB; 270-2 R. = 264-6 SB; 347 R. = 342 SB; 350 R. = 345 SB; 377 R. = 372 SB; 873b R.). Gli epigrammi 210-3 R. (= 201-3 SB, ma cf. anche 214-5 R. = 204-5 SB dello stesso autore sullo stesso argomento), menzionati dalla K., appartengono al c.d. ciclo del poeta Felice *De thermis Alianarum* (le terme fatte costruire dal re Trasamondo). A questi epigrammi può essere accostato il carme 110 R. = 99 SB = 21 Zurli *De balneis*, avente molti motivi in comune con il ciclo di Felice, come ha osservato E. Courtney, "Observations on the Latin Anthology", *Hermathena* 129, 1980, 37-50 (il fatto che l'edificio termale è andato ad occupare luoghi agresti, la menzione del nome del committente della costruzione, la presenza di acque dolci in prossimità dell'acqua salata del vicino mare, analogie lessematiche come la circostanza che entrambi i carmi iniziano con l'espressione *Hic ubi*, il v. 2 di ognuno termina con *opus*, entrambi si concludono con la menzione di esempi mitologici). Sono proprio questi motivi comuni a tradire la natura squisitamente letteraria di tali componimenti, che si inseriscono in uno specifico filone epigrammatico in lode dei bagni (attestato nell'ambito latino anche da *Epigr. Bob.* 2-3), che ha chiaro riscontro nell'epigrammatica greca (cf. *AP* 9.609a - 612; 614; 624; 784). D'altro canto, però, è provata la matrice realistica, donde i carmi prendono l'abbrivio, dalle testimonianze archeologiche e storiche (Procop. *Bell. Vand.* 2.6.5 sgg.) circa il fatto che i bagni sono uno degli elementi della precedente occupazione romana in terra d'Africa, che maggiormente incontrarono il favore dei Vandali.

³ Cf. *Unius poetae sylloge*, recognovit Loriano Zurli Hildesheim-Zürich-New York 2007.

⁴ Si sarebbero potuti citare anche gli epigrammi 112 R = 101 SB = 23 Zurli su un funambolo, 113-4 R = 102-3 SB = 24-5 Zurli sul citaredo, 115 R = 104 SB = 26 Zurli sulla pirrica.

⁵ Cf. N.M. Kay, *Epigrams from the Anthologia Latina*, London 2006, 136 "There is therefore no reason to doubt that the author of this epigram had first-hand knowledge of the art form about which he was writing".

su tale figura⁶. Mi parebbe, però, piuttosto inadeguato parlare – come fa K. (probabilmente fuorviata dall'incerta esegesi del carne nella stessa tradizione critica) nel paragrafo su formazione e cultura a Cartagine – di critica d'autore romano alla politica culturale vandaliana in riferimento all'epigramma *De conviviis barbaris* (AL 285 R. = 279 SB), dove si afferma che fra parole gotiche su cibo e bevande nessuno osa declamare versi degni di questo nome, giacché questo carne svolge una critica non tanto alla barbarie dei nuovi signori (il che sarebbe un *unicum* in tutta la silloge)⁷, quanto piuttosto e più concretamente alle invisibili truppe di Goti, che avevano scortato in Africa la sorella di Teodorico Amalafida e moglie del sovrano vandaliano Trasamondo, di stanza alla corte africana⁸.

Pertinente ad una problematica individuata ormai da tempo negli studi draconziani, cioè la conoscenza del greco da parte dell'autore – argomento che K. riprende in una apposita sezione sulle fonti dei *Romulea*⁹ –, il paragrafo (1.2.1) sulla organizzazione scolastica, nel quale si accenna alla possibilità che non esistesse più un insegnamento pubblico del greco¹⁰ ai tempi della dominazione

⁶ Cf. anche la serie di epigrammi di Leonzio Scolastico sul medesimo soggetto in AP 16.283 sg. Esistono, in ogni caso, prove ulteriori che gli spettacoli di pantomimo perdurarono fino al VI sec. in Occidente (cf. Cassiod. *Var.* 1.20 e 1.32-3) e in Oriente (cf. e. g. Iohann. Malala *Chron.* 12.6; 15.12; 17. 12). Cf. inoltre O. Weinreich, *Epigrammstudien I*, Heidelberg 1948; V. Rotolo, *Il Pantomimo. Studi e testi*, Palermo 1957; M.E. Molloy, *Libanius and the Dancers*, Hildesheim 1996

⁷ I carmi di Lussorio contro Eutico (341-2 R. e Happ) biasimano un ministro di Gelimero caduto in disgrazia assieme al suo sovrano.

⁸ Così L. Zurli nel suo contributo *De conviviis barbaris* in corso di stampa.

⁹ L'argomento è esposto con equilibrio nel § 3.5.1, ove K. sostiene che non ci sarebbe alcuna sicurezza circa il fatto che Draconzio conoscesse il greco, poiché nessuno dei suoi carmi presuppone l'uso di fonti greche. Da approfondire, per contro, il discorso prospettato dei rapporti fra Draconzio e Nonno di Panopoli.

¹⁰ Vorrei rilevare che il problema della conoscenza del greco ha spesso risvolti anche sotto il profilo della *constitutio textus* dei carmi dell'*Anthologia Salmasiana*. A titolo d'esempio posso citare il caso di

vandalica in Africa¹¹. E parimenti adeguata, ai fini di una pragmatica letteraria¹², la riflessione sulla coeva attività teatrale a Cartagine (§ 1.2.2), che induce la K. ad affermare giustamente che il teatro gioca nel tardoantico un ruolo importante nella diffusione della formazione classica, come illustra ad es. Aug. *Serm.* 241.5 *sed pauci nostis in libris, multi in theatris, quia Aeneas descendit ad Inferos*.

Nel secondo capitolo dell'introduzione si tratta di vita ed opere di Draconzio: se ne fornisce la cronologia tenendo presente, fra l'altro, una *subscriptio* alla *Satisfactio* e, dopo un'indagine sulle occorrenze epigrafiche del nome *Dracontius* e dei *Blossii* in Nordafrica, K. passa ad analizzare la formazione del poeta, che avrebbe previsto la frequentazione della scuola del *grammaticus Felicianus*, espressamente nominato nei *Romulea*, nonché competenze giuridiche, come si apprende dalla *subscriptio* a *Romul.* 5 e da testimonianze interne ai suoi carmi (cf. *Romul.* 7, 123 *inter iura poetam*). Quanto all'opera del poeta, K. ricorda, oltre

AL 111.5 R = 100.5 SB *Nam cum grata chorus diffundit cantica dulcis*, aliter 22.5 Zurli *Nam cum Graia chorus diffundit cantica dulcis*, ove Schenkl preferisce la lezione *Graia* di AW contro *grata* di B, accolto invece dagli editori a lui precedenti e da Shackleton Bailey, sulla base del fatto che le compagnie di pantomimi che giravano nelle province erano solitamente grecofone. D'altro canto, gli editori che accreditano la lezione di B hanno forse pensato che nell'Africa vandalica pochi potessero capire un coro in greco, come osserva Kay, *Epigrams from the Anthologia Latina*, 139, il quale propende comunque per la lezione meno anodina *Graia*, intendendola riferita a soggetti mitologici greci piuttosto che alla lingua.

¹¹ Mi permetto di aggiungere alla bibliografia (peraltro molto ricca), citata dalla K., G.F. Gianotti, "Le metamorfosi di Omero: il 'Romanzo di Troia' dalla specializzazione delle scholae a un pubblico di non specialisti", *Sigma* 12, 1979, 15-32.

¹² Da quanto asserisce a p. 23 (nn. 15, 16 e 19), anche sulla base di elementi interni ai testi draconziani, si evince che la K. propende per l'idea che le opere dell'autore fossero oggetto di pubbliche recitazioni davanti a Romani e Barbari. Risulta interessante al riguardo la prefazione all'*Hylas*, dove si celebra la forza unificante della cultura e l'opera del grammatico Feliciano che nella sua scuola unisce Romani e Barbari come Orfeo. Ciò che avveniva nella scuola, si riproponeva, in certo senso, a teatro.

a *De laudibus Dei*, *Satisfactio*, *Romulea*¹³ e *Orestis tragoedia*, anche i carmi tramandatici da Bernardino Corio (*De mensibus*¹⁴ e *De origine rosarum*), un perduto panegirico a Trasamondo, ed infine i due carmi, la cui attribuzione a Draconzio non sarebbe stata in grado di imporsi, *Aegritudo Perdicae*¹⁵ e *In laudem solis* (AL 389 R = 385 SB). Si sofferma, quindi, sulla cronologia assoluta e relativa delle opere suddette, riferendo l'opinione della critica in materia (p. 21, n. 14) a partire dal Lohmeyer (1891), che prevedeva quattro fasi compositive del poeta.

Con il III capitolo si entra *medias in res*.

Come è noto, la raccolta dei *Romulea* è tutta tramandata nel *Cod. Neapolitanus Bibl. Nat. IV E 48* del XV sec., nel quale sono presenti due stesure di *Romul. 10*: una redazione viene indicata con *N* nelle più recenti edizioni, l'altra si denomina *n* ed è vergata da Giorgio Galbiato.

Orbene, *N* è copia di *n*, come ha dimostrato Zurli¹⁶ dopo le edizioni draconziane di Díaz de Bustamante e Wolff e come

¹³ K. spiega (§ 3.1.2) che fu Vollmer (*MGH* aa XIV 1905 e *PLM* 1914) per primo ad adottare questo titolo per la raccolta poetica contro il titolo di *Carmina minora* di Duhn 1873 e *Carmina profana* di Baehrens (*PLM* V).

¹⁴ Da segnalare sull'argomento E. Courtney, "The Roman Months in Art and Literature", *MH* 45, 1988, 33-57, part. 37. Il *De mensibus* (= AL 874 a R) fu citato da antico manoscritto (in caratteri Langobardi) da parte di B. Corio nella sua storia di Milano (*Historia urbis Mediolanensis* I, p. 13). Il carme viene trascritto anche nel *cod. Vaticanus 9135* del sec. XVII. Esso era destinato ad *Trasimundum comitem Capuae*; Corio sostenne che questo Trasimondo di Draconzio non era il *comes* di Capua, ma il re vandalico, facendo confusione fra i due secondo Riese (*RhM* 32, 319).

¹⁵ Circa l'attribuzione del carme cf. L. Zurli, "L' 'Aegritudo Perdicae' non è di Draconzio", in *Ars narrandi. Scritti di narrativa antica in memoria di Luigi Pepe*, a cura di C. Santini e L. Zurli, Napoli 1996, 233-61, il quale dimostra che l'epillio non può appartenere a Draconzio sulla base del diverso trattamento di dati metrico-prosodici comuni agli autori tardi. La questione della paternità dell'*Aegritudo Perdicae* travalica i contributi, pur preziosi, di Wolff (in *Rév. Philol.* 62, 1988, 78-89) e di Schetter (in *Hermes* 119, 1991, 94-113), citati dalla K. (p. 20, n. 11), essendo remota e complessa (cf. Zurli, "L' 'Aegritudo Perdicae'", 242 sgg.).

¹⁶ Cf. L. Zurli, "A proposito di collazioni novecentesche. Il caso della *Medea* di Draconzio", *Riv. Filol. Istr. Cl.* 126, 1998, 364-77

recepisce, pur con dubbio, anche la K. (p. 25 “deshalb *Romul. 10* aus *N* als *Zweitversion* erscheinen lässt”), che tuttavia, in ossequio ai due recenti editori dei *Romulea*, parrebbe non aver voluto prendere una netta posizione, evitando di trarre da tale collazione di Zurli le necessarie conseguenze. Giacché, qualora si ammetta che *N* è versione *descripta* di *n*, non si dovrebbe trattare la versione *descripta* in modo paritetico all'altra: sarebbe stato, cioè, più consentaneo evitare di citare costantemente in apparato, a fianco d'ogni lezione tradata la reiterata indicazione “*Nn*”, come ha fatto, appunto, K. sulla scia dei due editori recenti del Draconzio profano, i quali muovevano dalla loro “inedita”¹⁷ ricostruzione testuale¹⁸. Un editore successivo a Wolff, qualora non riesca a motivare con prove ulteriori ed attendibili che *N* non è copia di *n*, dovrebbe “attribuire in apparato al copista di *N* le correzioni...: 17 *docta*, 26 *modo*, 291 *coniungatur*, 319 *rapiebat*, 425 *dabo*, 516 *Splendebat*. Tutte le altre lezioni di *N* non hanno ragione alcuna di comparirvi”¹⁹.

Quando passa alla delineaione della storia della trasmissione della raccolta, K. parte dalla registrazione dell'opera di Draconzio in *littera Langobarda* nel catalogo della Biblioteca di Bobbio dell'anno 1461, ove con tale menzione si farebbe riferimento allo stesso ms. di Draconzio, cui si riferiscono i tre umanisti Giorgio Galbiato, Tristano Calco e Bernardino Corio. Il primo di loro, segretario del milanese Giorgio Merula, nel 1493 ebbe l'incarico di passare in rassegna alcuni mss. conservati a Bobbio e di stilare una lista oggi perduta, ove si leggerebbe, sulla base di due copie residue, *Dracontii varium opus*. Prima del 1497, anno della sua morte, Galbiato avrebbe eseguito la copia di *Romul. 10* a tutt'oggi conservata. Nel 1495 l'allievo di Merula Tristano Calco

¹⁷ Così Zurli, “*A proposito di collazioni novecentesche*”.

¹⁸ Per Díaz De Bustamante (p. 254) la versione di *Romul. 10* (chiamata da Vollmer *N*), presente nelle pp. 77-96 del codice sarebbe la trascrizione realizzata da Galbiato direttamente dall'esemplare di Bobbio, mentre quella chiamata *n* da Vollmer sarebbe la seconda redazione, realizzata simultaneamente sulla base dell'esemplare di Bobbio e della trascrizione di Galbiato.

¹⁹ Così Zurli, “*A proposito di collazioni novecentesche*”, 377 n. 1.

compilò una *Historia patriae*, dove citò alcuni versi di Draconzio e nell'introduzione riferì di aver portato a Milano nel 1493 il ms. bobbiese, donde ricavò una trascrizione ancor prima che Merula o Galbiato stesso gli avessero affidato l'incarico di redigerla. L'ultima testimonianza relativa al vetusto ms. si troverebbe nella storia di Milano di Bernardino Corio, redatta fra il 1485 e il 1502, dalla quale si apprenderebbe che Corio vide il ms. originario e una sua trascrizione ad opera di Daverio. K. da tali testimonianze deduce che, se i tre eruditi si riferiscono allo stesso ms. bobbiese, questo doveva contenere, oltre ai *Romulea*, anche la poesia minore di Draconzio e un elogio a Trasamondo, che Corio avrebbe confuso con il principe di Capua. Deduce, quindi, che il ms. originario di Bobbio, contenente tutte le opere pagane di Draconzio, giunto nelle mani dei tre eruditi (Galbiato, Calco e Corio) e trascritto da Galbiato (limitatamente a *Romul.* 10) e da Daverio, sebbene abbia originato una copia coeva al codice *N*, questa non corrisponderebbe ad esso sulla base del diverso contenuto, perché *N* riporta soltanto i *Romulea* e manifesterebbe la mano di ben tre scribi. Quali possibili soluzioni dell'aporia prospettata K. adduce le seguenti ipotesi di spiegazione: secondo una prima ipotesi ("ersten Szenario") *N* sarebbe stato realizzato dall'umanista romano Tommaso Fedro Inghirami, che si trovò a Milano dall'agosto 1496 al giugno 1497 e che durante il suo soggiorno avrebbe acquistato copie di mss. di Bobbio, giunti a Milano nel 1493, impegnandosi a fornire in cambio altri mss. originali bobbiesi; da Inghirami *N* nel 1514 sarebbe passato al Parrasio, che allora si trovava a Roma; secondo un'altra ipotesi Parrasio, che soggiornò a Milano dal 1499 al 1506, avrebbe ricevuto da Tristano Calco il ms. di Bobbio assieme alla copia di Galbiato di *Romul.* 10 e in seguito egli avrebbe fatto confezionare *N*; il che implica che lo scriba di *N* accanto al ms. di Bobbio avrebbe utilizzato anche la copia di Galbiato come bozza²⁰,

²⁰ A p. 27, n. 17 la K. attribuisce questa opinione a Zurli, "A proposito di collazioni novecentesche" e a Díaz De Bustamante, quando invece il primo la respinge del tutto, contestando al secondo, mediante collazione delle due versioni di *Medea*, che non si può parlare di superiorità dell'una rispetto all'altra, come appunto sosteneva l'editore spagnolo postulando che una redazione (la migliore, a suo dire) fosse stata esemplata sia sul codice

e dall'analisi delle lezioni in cui *N* e *n* si differenziano emergerebbe che lo scriba di *N* sarebbe stato più accurato di Galbiato²¹, mentre gli errori comuni non consentirebbero nessuna conclusione sul rapporto di dipendenza fra le due versioni²²; dopo la morte di Parrasio *N* sarebbe passato ad Antonio Seripando, secondo quanto è annotato alla fine del codice, quindi al Monastero di S. Giovanni a Carbonara e più tardi nella Biblioteca Borbonica di Napoli, dove fu riscoperto nel 1827.

Come si vede, molto prudentemente K. si attiene per questa ricostruzione ancora alla bibliografia vulgata sull'argomento, e, in ragione della effettiva difficoltà della materia, prospetta, con il sagace espediente dei vari scenari, ogni possibile interpretazione, senza tacere eventuali aporie e passaggi che permangono tuttora incerti.

Nell'introduzione vengono affrontate anche le questioni del genere letterario, accennando opportunamente alla problematicità della definizione di epillio e proponendo per la *Medea* l'incrocio fra il genere tragico e l'epitalamio; della lingua, esibente usi propri del tardolatino (comparativo per il positivo, predicati perifrastici con participio presente e verbo 'essere' etc.); dello stile, ricco di nomi astratti per i concreti, sequenze asindetichiche, antitesi etc.; della prosodia e della metrica; dell'intertestualità; delle versioni greche e latine del mito di Medea con le relative innovazioni apportate da Draconzio; dei personaggi. Si fornisce, infine,

vetusto che sulla sua copia umanistica. Infatti, l'intento dell'articolo di Zurli è di dimostrare che la versione *N* si basa, in quanto *descripta*, esclusivamente su *n* senza alcuna possibile derivazione dal codice vetusto, contro l'opinione di Díaz de Bustamante e di Wolff, i quali finanche con letture – a giudizio di Zurli – erronee e tendenziose hanno voluto accentuare l'inesistente discrepanza fra le due redazioni, spingendosi addirittura a configurare *N* come una preedizione.

²¹ Ma le lezioni corrette di *N* rispetto a errori di *n* sarebbero solo 6, mentre gli errori di *N* contro lezioni corrette di *n* sarebbero più numerosi, secondo che ha dimostrato Zurli, "A proposito di collazioni novecentesche", (*contra* K. p. 28, n. 18).

²² Ma si veda quanto s'è detto sopra a proposito della collazione effettuata da Zurli, "A proposito di collazioni novecentesche".

un'originale interpretazione d'insieme alla luce dell'epilogo del poemetto.

Veniamo ora alla costituzione del testo²³, le cui novità²⁴ rispetto all'edizione Wolff 1996 vengono utilmente proposte in una tabella sinottica a pp. 34-5. In estrema sintesi, posso dire che ogni volta che K. attua interventi conservativi della lezione da codice, ella coglie sicuramente nel segno; ad es.:

- v. 44 nudatus ceu nauta petit. sed Colchis alumnus,
nuntius ille, redit secum comitante iuventa,
ut nosset, quid puppis erat, quid vela, quid arbor.
membra viri mox nuda vident fugientis ad undas;

44 nudatus *Nn* : navifragus *Baehrens* (1873a: 856) | Colchis
Nn : Colchus *Duhn* || 45 secum *Nn* : socia *Rosberg* (1887a:
856) || 46 nosset *Nn* : nosset *Buecheler*

In relazione al v. 44 è giusto preferire – come fa la K. – la lezione *Colchis* del codice, *difficilior* rispetto a *Colchus* di Vollmer (*MGH a.a.* 1905; ma *Colchis* Vollmer *PLM* 1914), fornita con dubbio in apparato (*Colchis* in textu) da Duhn nella sua edizione del 1873²⁵; tuttavia, anziché intenderlo come forma tardiva di gen. sing. (per *Colchidis/-idos*)²⁶, in mancanza di riscontri grammaticali attendibili²⁷, lo si potrebbe considerare come abl. pl. di *Colchi*, *-orum* (dunque, colui che avvista Giasone è stato allevato fra i Colchi, in Colchide), anche in considerazione dell'uso dell'etnonimo per indicare la terra nell'intertesto di Catull. 64, 5 *auratam optantes Colchis avertere pellem*.

²³ Segnalo il refuso nel v. 159 *rosi* pro *rosis*.

²⁴ Molto opportunamente (§ 3.1.4) K. recepisce la particolarità scrittoria relativa alle sillabe *in/ni* che nei precedenti editori recenti ingolfava gli apparati di presunte varianti erranee, frutto della loro erronea lettura della corsiva umanistica.

²⁵ Cf. K. *Komm.*, 143-2.

²⁶ La forma viene così spiegata da K. p. 143 “In Texten, die der Umgangssprache nahe stehen, entspricht die Übernahme griechischer auf *-is* auslautender Nomina in die lateinische *i*-Deklination dem Normalfall”.

²⁷ Non del tutto adeguato allo scopo il caso citato di Plaut. *Epid.* 35-6 *tum ille prognatus Theti / sine perdat*.

Quanto al v. 46 *nosset*, può essere giudicata metodicamente corretta²⁸ la scelta di K. di conservare la lezione del codice, che concorda il verbo con il sogg. grammaticale *nuntius ille*, sebbene non sia privo di senso l'emendamento di Buecheler, accolto dai successivi editori, ripristinante un titolo di compendio di *n* (> *nossêt*) notoriamente labile, in modo da concordare *ad sensum* il predicato, in ragione del fatto che il messaggero torna accompagnato (v. 45 *redit secum comitante iuventa*) ed in considerazione della presenza di *vident* al v. 47. Perciò, pur accogliendo *nosset* nel testo, si sarebbe potuto scrivere in apparato “*nossent Buecheler edd. fortasse recte*”.

Non sempre condivisibile (ma sempre interessante) l'utilizzazione, ai fini della costituzione del testo, di certi richiami intertestuali, come nel caso di vv. 26-8:

v. 26 te modo, Calliope, poscunt optantque sorores:
 dulcior ut venias (non te decet ire rogatam)
 ad sua castra petunt.

27 non te decet *scripsi* : nocte decet *Nn* nunc te decet
Buecheler non dedecet *Rosberg* (1878: 17) sic te decet
Baehrens nec te decet *Vollmer* nec dedecet *Giarratano*
 (1906: 15) | rogatam *Nn* : rogatu *Baehrens*

La K. – come si vede – ritiene debba leggersi al v. 27 *non te decet* sulla base del fatto che – secondo che segnala nel commento – l'espressione *non te decet ire rogatam* si trova anche in *Romul.* 6.24²⁹ (luogo segnalato già nell'apparato di Vollmer in

²⁸ La medesima scelta conservativa (attuata dai precedenti editori) sarebbe stata auspicabile anche al v. 75 *vel quocumque meum placuit mutare maritum* (quocumque *Duhn* : quod cumque *N*quodcumque *n*), dove invece K. adotta l'intervento di normalizzazione morfologica proposto da *Duhn suo tempore* e giustamente respinto da *Wolff*, che giustifica la costruzione di *muto* con accus. di relazione mediante il rinvio a *ThlL* VIII 1725.64-5. Del tutto condivisibile la scelta di mantenere nel v. 88 *hunc* del codice contro *huic* di Buecheler, preferito dagli editori.

²⁹ Cf. *Dracont. Romul.* 6.22-4 *ergo, Venus, te, docta, voco facunda perita / per sensus te funde meos; tua gaudia fervent: / sponte venire decet, non te decet ire rogatam.*

MGH a.a. XIV, con l'invito di sottintendere in *Romul.* 10.27 *sed sponte*); sebbene l'emendamento di Vollmer *nec te decet* si possa certamente difendere, sarebbe, a giudizio di K., da preferire *non te decet ire rogatam*, come emistichio autonomo, che si presta bene all'asindeto. Sebbene tale proposta di K. sia senz'altro convincente, riterrei ancor degna di qualche considerazione la vecchia proposta di Buecheler *nunc te decet*, dal momento che *nunc* fa *pendant* con *modo* del verso precedente e, d'altra parte, si spiegherebbe altrettanto bene dal punto di vista paleografico il passaggio da *nunc te* a *nocte* del codice, ammettendone una scrittura compendiata e continua (cioè *nûcte*); senza contare poi che *nunc* in contesto proemiale è tratto tipico della poesia alessandrina e neoalessandrina³⁰ e che non verrebbe comunque meno, seppur variato, un collegamento intertestuale con *Romul.* 6, 24³¹.

Piuttosto disinvolto, invece, appare l'uso da parte di K. delle *cruces* e di interventi invasivi come la trasposizione di versi e l'indicazione di lacune, ma del resto non si può negare che il giudizio dell'editore (e del lettore) in questi casi sia condizionato sia dalla particolare incertezza dei passi coinvolti, sia dai numerosi interventi ecdotici prodotti su questi luoghi nel corso della storia critica del testo; ad es.:

v. 52 adloquitur: "lasciva Venus, iucunda modesta
blanda potens mitis fecunda †venustas amoris†,
pulchra voluptatum genitrix et numen amantum,

v. 53 fecunda *Nn* : facunda *Müller* (1894: 424) | *venustas*
amoris Nn : *venusta suavis Schenkl* (1873: 521) *venusta*
decora Ribbeck (1873: 471)

³⁰ Cf. e.g. *Repos. Conc.* 39-40 e 68-70.

³¹ Se lì Venere sarebbe dovuta giungere spontaneamente e non *rogata*, dal momento che i suoi *gaudia fervent*, ora (*nunc*) qui è bene che Calliope giunga benigna a séguito dell'insistito (v. 26 *poscunt*; v. 27 *rogatam*; v. 28 *petunt*) richiamo delle sorelle.

Qui la K. pone (forse *inutiliter*) fra *cruces* una lezione del codice, che – crederei – fu invece giustamente accolta e ben interpretata da Vollmer, il quale pose fra virgole³² l'intero sintagma *fecunda venustas amoris*, in modo da creare una *iunctura* trimembre paragonabile a quella del verso successivo, dove *pulchra* concorda con *genitrix* come *fecunda* concorda con *venustas*, in un triplo chiasmo di nom. e gen. aperto da due agg.:

fecunda venustas amoris
pulchra voluptatum genitrix et numen amantum.

Si veda anche v. 65 sgg.:

v. 65 despiat delubra deae. licet immemor exstet
 religionis amor timeant nec fulmen amantes,
70 imperio subiecta tuo per templa, per aras
67 te solam putet esse deam, te numen adoret,
68 te metuat metuenda deis, te iudicet unam,
69 quam mare, quam tellus, quam numina cuncta fatentur
71 sse voluptatum dominam. quae corda parentis flectis

65 exstet *Buecheler* : exstat *Nn* || 66 timeant *Buecheler* :
timent *Nn* || 71 quae *Nn* : quia *Baehrens* quod *Wolff*

Senza segnalargli in apparato, ma spiegandola nel commento, K. attua in questa sezione una trasposizione del v. 70 dopo il v. 66: ella osserva che l'assetto dei versi proprio della tradizione manoscritta, sinora rispettata dagli editori, necessiterebbe della suddetta trasposizione, perché l'espressione *per templa, per aras* nella posizione originaria sarebbe assurda, in quanto la venerazione di Venere fra gli altri dei *per templa, per aras* costituirebbe un'insormontabile difficoltà di senso, non soddisfatta da nessuna delle due possibili interpretazioni della *iunctura* (con *per* locativo

³² Va detto, a difesa dell'interpunzione di Vollmer, che i primi tre agg. del v. 53 occupano il primo emistichio del verso e sono distinti da *fecunda* mediante cesura pentemimere, perciò *fecunda* è da considerarsi nel secondo emistichio sia per il ritmo sia per il senso.

o designante gli oggetti sui quali si giurerebbe che si esercita il potere di Venere). Sarebbe, infatti, insolita la venerazione di una dea da parte di altri dei nei templi e, d'altra parte (stante la seconda interpretazione di *per*), il testo verrebbe a contraddire la consuetudine degli dei di giurare su Stige, Gaia e Urano.

Crederci che accanto alla motivazione addotta, si dovrebbe considerare, a sostegno di un'operazione ecdotica molto invasiva qual è una trasposizione di versi, anche qualche altro argomento: ad es., si potrebbe provare a comprendere la ragione che possa aver indotto un turbamento dell'ordine dei versi in chi si suppone lo abbia commesso (intendo dire omeoarti e/o omoteleuti di verso, ragioni sticometriche *et sim.*), oppure vedere se la sintassi del passo tragga dalla trasposizione un rilevante beneficio³³. Qualora non siano soddisfatti certi presupposti, probabilmente è più prudente mantenere l'ordine stichico tradito e sforzarsi di intenderne il senso³⁴.

Si consideri, infine, v. 169 sgg. :

v. 169 aurigam quadriga volans) iterumque columbas
adpetit et pharetris concludit dorsa volantum.
non iam per Scythicas glacies stat barbara Colchis,
et qua bruma rigens Arctoi tristior axis
torpebat concreta gelu <.....>
<.....>et pinniger audax,
et magis accessu pueri plaga maesta serenat
adventum testata dei

³³ In questo caso ad es. risulta non immediatamente perspicuo con che cosa concordi sintatticamente *subiecta* nella nuova disposizione: infatti, la K. nella traduzione è costretta ad aggiungere un sottinteso "Medea".

³⁴ Ammissibile l'interpretazione di Wolff: "toutes les divinités confessent par leurs temples, leurs autels, qu'elles sont soumises à ton pouvoir". Ovvero si può intendere anche che i vv. 69-70 siano espressione della vulgata concezione del potere cosmico di Venere, cui tutto è soggetto, compresi gli dei, addirittura nei luoghi stessi ove essi sono oggetto di venerazione (da parte degli uomini).

169 iterumque *Nn* : iterum ecce *Baehrens* || 170 concludit *Nn* : concludit *Buecheler* compludit *Marx* contundit *Peiper* || 171 non iam *scripsi* : nondum *Nn* || 172 et *Nn* : set *Buecheler* | qua *scripsi* : iam *Nn* || 173 †torpebat – gelu† *Diaz de Bustamante* | torpebat *Nn Baehrens (1873a: 271)* : torpebatque *Vollmer* | concreta gelu <...> / <...> et *scripsi* (concreta iam *Buecheler*) : coacta gelu et *Nn* coacta gelu. hoc *Vollmer*¹ in app. concreta gelu: it *Buecheler* compacta gelu; sed *Baehrens (1873a: 271)* stant cuncta gelu nec *Leo* || 174 et *Nn* : it olim *Baehrens (1873a: 271)* *Vollmer*² *distinctione post magis transposita*

Gli interventi della K. in questa sezione consistono nelle congetture *non iam* pro *nondum* al v. 171 e *qua* pro *iam* al v. 172³⁵ e nell'indicazione di lacuna ai vv. 173–4. Quanto al primo intervento, ella stessa riconosce nel commento che esso non è necessario dal punto di vista sintattico, ma verrebbe a risolvere la contraddizione fra il v. 171, secondo il quale non sarebbe ancora inverno, e i vv. 172–3 che descriverebbero un inverno glaciale. In realtà, mi parrebbe che la contraddizione possa essere superata, ammettendo un valore avversativo per *et* (*sc.* 'eppure') del v. 172, attestato in Draconzio (cf. Vollmer *MGH a.a. XIV Index verborum* p. 345 “ *i. q. et tamen: 2.718*) ed intuito già da Buecheler (che proponeva di emendare *et* in *set*): perciò qui si direbbe che la terra della Colchide non era ancora resa *barbara* (qui l'epiteto non è esornativo, ma predicativo), cioè inospitale e irta di ghiacci scitici³⁶, ma era già rigido³⁷ l'inverno triste della parte settentrionale (*Arctos*) del globo.

³⁵ Non capisco perché K., avendo avuto il coraggio di inserire qui l'avv. locativo *qua*, non abbia poi accolto *it* di Buecheler al v. 173.

³⁶ È interessante l'intero contesto lucaneo, indicato da Vollmer nell'apparato dei *loci similes*, per le numerose coincidenze verbali con Draconzio: 5.434 sgg. *Aequora lenta iacent, alto torpore ligatae / pigrius immotis haesere paludibus undae / sic stat iners Scythicas astringens Bosporus undas / cum glacie retinente fretum non impulit Hister / inmensumque gelu tegitur mare; comprimit unda.*

³⁷ Cf. Lucan. 1.17 *et qua bruma rigens*, luogo sul quale K. basa l'emendamento di *iam* in *qua* al v. 172.

Occorre, a questo punto, considerare che negli autori africani coevi, soprattutto in contesti efrastici, si registrano cospicui casi di participio presente *pro modo finito*³⁸, quale ritengo sia qui *rigens*. Ammesso questo, il v. 173 può considerarsi epesegetico dell'affermazione precedente: la Colchide, appunto, cominciava ad intorpidirsi nella morsa del freddo. Segue l'epifania di Cupido, grazie alla quale tutta l'atmosfera si rasserena. Perciò, per quanto concerne, il v. 173-4, anziché pensare ad una lacuna così estesa – come suppone la K. – proverei a giustificarne sostanzialmente la lezione trādita³⁹, reietta soprattutto a motivo di anomalie metrico-prosodiche (ma anche per ragioni sintattiche, che vorrebbero concordati con *bruma* un numero sovrabbondante di elementi: *rigens, tristior, torpebat, coacta/concreta*). Infatti, sebbene le altre due occorrenze draconziane di *coacta* (*Laud.* 1.267 e 2.416) presentino prosodia regolare con sillaba *co-*breve, la stessa forma con la prima sillaba allungata si trova nella base eolica (pressoché costantemente spondaica in questo autore)⁴⁰ di un carme in faleci di Lussorio (317.2 Happ *quam coacta virum facit libido*). D'altra parte, già Buecheler con il suo lieve emendamento di *et* in *it* ammetteva la possibilità di iato in cesura, presente in Draconzio⁴¹ e ampiamente attestato nella poesia coeva⁴². In alternativa all'*it* di Buecheler, comunque, proporrei al posto di *et* del codice (il cui mantenimento – assieme all'*et* del verso successivo – dovr'ebbe essere eventualmente spiegato alla luce dei casi di *et* “joining notions parallel in force, though not in form”⁴³) l'interiezione

³⁸ Cf. *Unius poetae sylloge*, 80-2.

³⁹ In un primo momento avevo pensato anche ad una lezione come: *et iam bruma rigens Arctoi stristior axis; / torpebant tum cuncta gelu (> torpebāt tūcūcta gelu)*, alla luce della proposta del Leo e di Sen. *Med.* 716 *nivali cuncta constrinxit gelu*.

⁴⁰ Cf. H. Happ, *Luxurius. I. Text und Untersuchungen*, Stutgardiae 1986, § 15. 2 a della sezione metrica.

⁴¹ Cf. Dracont. *Laud.* 2.60, bensì in sillaba chiusa. Menziona i casi di iato in cesura anche K. § 3.4.2.

⁴² Cf. L. Zurli, *Unius poetae sylloge. Verso un'edizione di Anthologia Latina, cc. 90-197 Riese² = 78-188 Shackleton Bailey*, Hildesheim-Zürich-New York 2005, 51 sgg.

⁴³ Cf. A.E. Housman, *Notes on Persius*, in *The Classical Papers of A.E. Housman*, Cambridge 1972, 858.

deittica *en*: un *remedium Baehrensianum*, d'accordo⁴⁴, bensì quanto mai idoneo qui in contesto di epifania divina. La particella *en* è più volte usata da Draconzio (cf. Vollmer *MGH a.a.* XIV, p. 343 sg.) ed anche altrove si trova in concorrenza con *et* (cf. *ibid.* p. 344 *Eug. Sat.* 100 *en* [*et* Dracont.] *fateor*; Dracont. *Laud.* 3.649 *en* [*et* C]; *en* già al v. 611). Perciò l'intera sezione potrebbe essere così ristabilita:

...iterumque columbas
adpetit et pharetris, concludit dorsa volantum.
Nondum per Scythicas glacies stat barbara Colchis
et iam bruma rigens Arctoi tristior axis:
torpebat coacta gelu. En pinniger audax,
en magis accessu pueri plaga maesta serenat
adventum testata dei: mox taetra fugantur
nubila, caeruleos excludit flammiger imbres.

Senza dilungarmi su altre questioni testuali, che auspico di poter affrontare in altra sede, mi avvio alla conclusione, non prima, però, di aver almeno accennato alle altre sezioni di questo (denso) volume. Quanto alla traduzione, apposta a fronte del testo latino, essa risponde sostanzialmente agli intenti preliminarmente espressi da K. nell'introduzione, essendo intesa a chiarire l'interpretazione del testo conformemente al commento, senza pretese di eleganza formale.

Interessante l'iniziativa di fornire un paragrafo di prolegomeni al commento, ove la K. prende posizione, alla luce di studi recenti, su natura, forma e scopo di un commento e spiega la struttura tripartita dei suoi lemmi esegetici, comprendenti una discussione complessiva e soggettiva del passo in esame, una sezione di passi paralleli a sostegno dell'ipotesi interpretativa prescelta, dando conto anche delle altre interpretazioni, una sezione di critica testuale; il tutto con note in calce. Preziosi ed accurati indici

⁴⁴ Così venne definita questa sorta di 'monosillabo-zeppa', abusata dal filologo ottocentesco.

(*Index locorum; Index nominum rerum verborum*) chiudono l'opera.

PAOLA PAOLUCCI
Universita' degli studi di Perugia
paolapao71@yahoo.it

